

**LA NOTA GIUDIZIARIA**

**LA LIBERTÀ DI CRONACA**

Il sesto Congresso di diritto penale, svoltosi recentemente a Palermo, non è riuscito ad esprimere una posizione che raccogliesse una maggioranza dei partecipanti sullo scottante argomento dei rapporti tra la stampa e l'attività giudiziaria. Dopo una discussione lunga e vivace erano stati presentati ben cinque ordini del giorno: il primo faceva voti perché si tenesse conto della necessità di norme intese a meglio disciplinare l'opera della stampa nel delicato settore della cronaca giudiziaria per l'attuazione di un sistema che mantenga inalterati i principi fondamentali dei conquistati diritti soggettivi; il secondo auspicava una «tonificazione» dei divieti sanciti dal codice vigente e la punizione di chi, prima del passaggio in giudicato della sentenza, esprimeva apprezzamenti anche in forma meramente ipotetica relativi alla colpevolezza od all'innocenza dell'imputato; il terzo richiedeva «il rispetto del segreto istruttorio nonché il divieto di pubblicare opinioni e commenti nel merito di un procedimento giudiziario compresa ogni critica all'opera dei magistrati che vi procedono»; il quarto si assicurava un'applicazione rapida ed efficace delle norme in vigore, l'insospettimento di queste ed un richiamo ai pubblici funzionari relativo all'obbligo del segreto di ufficio; il quinto — infine — proponeva che fossero fatti osservare rigorosamente «i diritti vigenti a tutela del segreto istruttorio», che fosse istituita una scuola di giornalismo o che fossero rigorosamente osservati i divieti di cui agli artt. 1 e 15 dello Statuto sulla stampa (pubblicazioni e spettacoli osceni nella stampa destinata all'infanzia ed alla adolescenza; pubblicazioni a contenuto impressionante o raccapricciante).

Nessuno di questi ordini del giorno, come si è detto, riuscì a riscuotere i suffragi necessari per l'approvazione. Ogni volta che si tendeva ad escludere od a limitare il controllo della pubblica opinione sull'operato del giudice, attraverso la stampa, senza tuttavia addurre alcuna ragione a fondamento della pretesa.

È stato questo che ha reso la discussione vana ed ha lasciato il problema insoluto. Il Congresso doveva avere avvertito che quella pretesa, se accolta, avrebbe significato un'impugnatura della libertà di cronaca giudiziaria.

Se questo può essere considerato un tratto positivo del modo come la questione è stata affrontata, esso rivela anche che il problema non era stato impostato nei suoi termini esatti. Quelli che non sono quelli soli dei rapporti tra la stampa e l'attività giudiziaria, bensì quelli che intercorrono tra la pubblica opinione e la stampa da una parte e l'attività giudiziaria dall'altra.

Non vi può essere, infatti, ormai dubbio che in tanto la stampa debba ampiamente penetrare nel segreto dell'istruttorio, in quanto è sollecitata a farlo dalla pubblica opinione, la quale, d'altra parte, così facendo, afferma il suo pieno diritto a controllare, con le altre attività dello Stato, anche quella giudiziaria che più direttamente ed immediatamente riguarda; sicché la soluzione del problema richiede che siano affermati e protetti diversi diritti interdipendenti ed egualmente importanti: quello dello Stato a procedere contro i reati, quello della pubblica opinione a controllare la procedura, e quello, infine, della libertà di stampa, strumento per un tale controllo.

Trascurare anche uno solo di questi diritti significherebbe permettere a qualcuno, oltre ad essere di ostacolo all'efficacia, sarebbero così generiche da prestarsi all'arbitrio della interpretazione. Non è più possibile pretendere di negare alla pubblica opinione il diritto al controllo sull'attività giudiziaria. I cittadini, hanno acquistato una più visibile e matura coscienza dei propri diritti e non comprendono più perché si debba loro nascondere il modo con cui lo Stato — che pure agisce in nome del popolo — procede a perseguire il reo per mezzo degli organi che vi sono delegati.

L'ostacolo essenziale, quindi, che impedisce una felice soluzione della questione è costituito dal sussistere di quel segreto istruttorio che intenderebbe «nascondere» all'opinione pubblica la verità delle «inadempimenti» della stampa; e poiché il segreto istruttorio è strettamente connesso al sistema processuale inquisitorio, è proprio in questo campo che va attuata la riforma decisiva.

Questa, sostituendo il sistema accusatorio a quello inquisitorio ancora, purtroppo, in vigore, non solo risolvrebbe il problema rimasto irrisolto a Palermo, ma renderebbe anche operanti nella sede istruttorie le garanzie fon-

mentali del processo che sono il contraddittorio, la pubblicità e l'oralità.

Abolito il segreto istruttorio, infatti, il diritto della pubblica opinione al controllo sull'attività del giudice si affermerebbe pienamente, la libertà di stampa e di opinione non sarebbe insidiata ed il problema non risolve a Palermo diverrebbe un problema secondario di capacità professionale.

avv. G. BERLINGIERI

**Rinvio un processo al geom. Fenaroli**

MILANO. 9. — La mancata traduzione di Giovanni Fenaroli da Regina Coeli a Milano, ha costretto i giudici della seconda sezione del tribunale penale di Milano a rinviare a nuovo ruolo, il processo per appropriazione indebita aggravata, nel quale è imputato il geometra milanese.

Il Fenaroli, secondo una denuncia presentata a suo tempo dal signor Carlo Slevano, sarebbe appropriatore di cambiali per 16 milioni di lire.



NEW YORK. — Una vasta retata di trafficanti di droghe e ricambiamenti è stata eseguita da cinque detective che per lungo tempo avevano vissuto nei centri di maggior commercio ricorrendo ai servizi di un appartamento con base in testa. Nella foto: tre degli arrestati sono seguiti da tre agenti travestiti con basco in testa, all'uscita dell'ufficio del capo della polizia di New York. Due dei fermati si nascondono il viso per non farsi fotografare. Essi appartengono a un gruppo di tredici persone arrestate nel sobborgo di Greenwich ed imputati di traffico ed uso di droghe.

**LE ULTIME ARRANGINGHE AL PROCESSO DI MILANO.**

**Forse domani la sentenza per la «gang» di via Osoppo**

Oggi parleranno i difensori del Cesaroni - «Non deficate il danaro» - Nuovi attacchi all'accusa di associazione a delinquere

(Dalla nostra redazione) MILANO. 9. — Il processo Osoppo è alle ultime battute. Domani infatti parleranno i difensori del Cesaroni, l'on. Cesare Degli Occhi e Viani, e il secondo patrono del Magro e di Castiglioni, avv. Lopez, e giovedì dovrebbe avervi la sentenza.

L'udienza di oggi è scorsa tranquilla e un po' monotona. Ad aprirla l'avv. De Caro, difensore del Signa (richiesta del P.M.: 5 anni) di Alfredo Gesmundo (richiesta: 1 anno) e del figlio Arnaldo (richiesta: 22 anni). Oratore sobrio ma vibrante ed efficace, De Caro rivolta come un quanto l'accusa di concorso nella rapina di via Giulio Romano, mossa al Signa in quanto informatore dei banditi. «Voglio accettare per un momento la mia accusa», dice, «ma non per questo l'ho accettata». E' bene le sue indicazioni furono talmente vaghe e gene-

riche e indirette da non poter concretare il reato di concorso. La prova è che lo scoppio del delitto avvenne 6 o 7 mesi dopo le presunte informazioni, ad opera di persone che neppure conoscano il Signa. Ma esiste qualcosa di ancor più impressionante: abbiamo veduto lo Zucca venir qui a deporre come testimone, poi il P.M. chiede l'assoluzione per il Puccio; ora essi ebbene esattamente la stessa parte del mio cliente. Vengono ritenuti innocenti? Benissimo. Ma allora perché Signa solo deve pagare? Sarebbe una palese assurdità e un'enorme ingiustizia. Dovete quindi assolverlo con formula piena.

Veniamo a Gesmundo padre: come si può accusare il favoreggiamento di questo vecchio incensurato che aveva cacciato di casa il figlio messo sulla brutta via? E' vero, egli accettò di nascondere il botino, ma non per sottrarlo, bensì per far scem-

abitava con la moglie e il figlio Roberto di quattro anni. Alla presenza della signora Lucia Melone, che come è noto attende un secondo figlio da quattro mesi, e dell'avvocato Giuseppe Maria Romano intervenuto in un secondo momento è stata eseguita una minuziosa perquisizione. Gli investigatori hanno raccolto e sequestrato un sacco di lettere e di appunti vari nonché numerose fotografie. In alcune di queste compaiono delle giovani donne. Secondo i funzionari fornite dalla padrona di casa, di tratta di immagini di familiari e di amici, tuttavia la polizia intende procedere in merito ad ulteriori accertamenti.

Lucia Melone è stata quindi accompagnata negli uffici di San Vitale e interrogata. Prima di essere congedata la donna ha firmato, sia i verbali relativi alle dichiarazioni rese che quello concernente il sequestro.

Naturalmente nulla di preciso si è appreso, sull'interrogatorio, sembra comunque che Lucia Melone abbia detto di non avere mai conosciuto l'attività che viene contestata al marito e di essere, al massimo, supposto l'esistenza di qualche relazione sentimentale.

Per tutta la giornata e fino a tarda sera è proseguito il lavoro degli investigatori per rintracciare donne che avrebbero avuto rapporti con il vigile. Nove ragazze sono state accompagnate negli uffici della polizia dei carabinieri e sottoposte ad interrogatorio. I nomi di due sole di esse sono noti: Maria Mea Poretta, detta «Paola la rossa», e Giovanna Regina Savo, detta «Jeannette» o «la francese».

«Paola la rossa» abita in un appartamento del viale di Trastevere con la madre e una sorella ed ogni notte frequenta il bar «Notturno» del largo Tritone. Ieri è stata avvicinata dai funzionari mentre curava il trapianto dei mobili ad una nuova abitazione. Alle numerose domande rivolte le ha risposto: «Ho conosciuto Ignazio Melone durante una festa da ballo a Frosinone, il 2 gennaio 1955. Mi disse di chiamarsi Mario Martelli e di abitare a Roma in via Novara 20. Da un mese dopo fidanzamento ufficialmente. Lo lasciai quando scoppii il «caso Marzano», quando cioè seppi dai giornali il suo vero nome e che era sposato; ma gli voglio ancora bene. In effetti, mesi o sono venne a trovarmi Luigi Lavini e mi propose di «fare una gita» a Frosinone. Rifutai e ancora oggi non so se il giovane venne da me su consiglio di Melone».

Maria Mea Poretta ha aggiunto di essersi recata a Frosinone «in villeggiatura».

Non si sa, come è ovvio, se la donna abbia fatto uguali dichiarazioni alla polizia, ma sta di fatto che gli investigatori sembrano aver fatto notevole importanza alla deposizione ottenuta ieri.

Le indagini proseguono per l'identificazione di altre ragazze. Come abbiamo detto, nomi e numeri telefonici sarebbero stati rilevati da un taccuino del Melone. Alcuni di essi comparirebbero anche nel carteggio di Luigi Lavini sequestrato nel chiosco di bibite sito sulla piazza del Comune a Frosinone.

FRANCO PRATTICO

**Mentre per ora l'incriminazione riguarda solo il favoreggiamento**

**La polizia cerca prove per contestare al Melone anche la grave accusa di sfruttamento di prostitute**

Rimesse in libertà le due giovani fermate con il vigile a Frosinone - Nota l'attività del Lavini nel capoluogo laziale - Indagini della questura romana su numerose donne - A colloquio con Bertilla Zonta e Anna Maria Benedetti

Frosinone. L'ho detto anche alla polizia, e l'ha detto anche lui.

Le due donne sono preoccupate per l'arrivo alla stazione Termini: non vogliono sottostare all'assalto dei fotografi, Bertilla non vuole che la sua foto venga vista dai familiari, a Castelgandolfo. Annamaria teme le ire dei familiari e del fidanzato. Ci chiedono di aiutarle a scendere in una stazione precedente Termini: ma il treno non ferma né a Ciampino, né alle Capannelle. Ed alla stazione Termini, uno schieramento imponente di cronisti e di fotografi è ad attendere le due donne che sono state al centro del scandalo «scandalo Melone».

Riusciamo, comunque, a sottrarle ai flash, ed a farle salire su di un taxi, che si dirige alla volta del ristorante «La vedova» in via Pretestina. Durante il tragitto e poi nel locale, dove le donne mangiano — la Zonta per la prima volta da ventiquattro ore: aveva fino a ieri continuato a digiunare — continuano le confidenze e dalle parole delle due donne nasce e si precisa la vera, triste storia non soltanto di questi giorni, ma di tutto ciò che ha preceduto l'arresto di Melone e di Lavini.

«Melone, ve l'ho detto — dice la Zonta — non aveva mai avuto niente da me. Ci stavo insieme spesso, perché mia piaceva come uomo: ed io non mi dovevo più a un uomo? Lo avevo conosciuto ad agosto, quando sono uscita di carcere. Lui era in compagnia di Paola (è il nome d'arte di Maria o Mea Poretta, una delle protagoniste di questo caso, come vedremo) ed insieme andammo a mangiare una pizza ad Ostia. Lui cominciò a piangere, io gli dissi: «Divenimmo amici. Lui era già stato amico di Paola, «la rossa». Poi non erano andati più d'accordo, non so. Ma quando stette come me, era già finita con lei».

Le chiediamo se questo avesse comportato una rottura con la Poretta. E viene così alla ribalta, sulla base della sconnessa e sughizzante narrazione della Zonta, il «fondamento» di questo caso, Maria Poretta, detta Mea, detta Paola, detta «la rossa», conosceva ed ospitava la Zonta quando uscì dal carcere. Era al tempo stesso in contatto con il Lavini, a Frosinone, dove effettuava diverse «gite». Anche in compagnia della Zonta: non è vero, come è stato detto, che la donna si sia recata la prima volta a Frosinone nel febbraio scorso in compagnia del Melone. Le sue escursioni in quella località sono cominciate assai prima. Questo almeno ci ha dichiarato la donna.

ambiente di Melone, Lavini e compagni; ma anche la volontà degli inquirenti di colpire Melone, di trovare a suo carico le prove per i reati più infamanti. Le due donne, il Lavini stesso, non sono che pedine utili a creare attorno al vigile urbano la rete che dovrà trascinarlo per anni in prigione. Sono in possesso, gli inquirenti, di elementi tali da incriminarlo per il reato di sfruttamento? A quanto ci risulta, ancora no.

La giornata era stata piuttosto intensa per gli inquirenti. Mentre il Lavini si sviluppavano le indagini relative alle ventitate filiazioni della «organizzazione» del Lavini nella Capitale, a Frosinone giungeva nella mattinata il Procuratore della Repubblica, dr. Maeri, che alle ore 11,20 varcava il pesante portone del carcere giudiziario e dava inizio agli interrogatori dei quattro arrestati. Al tempo stesso, il dott. Dante, della polizia dei costumi di Roma, che da ieri pomeriggio risiede in permanenza nella cittadina ciociara, assistito dai commissari Valletti e Uselli, della Mobile frusinate e del brigadiere Borra, e del maresciallo Chioffi, continuava le indagini tese alla ricerca di altri responsabili del traffico di prostitute, che avrebbe avuto a suo epicentro Frosinone.

«Io — dice la Zonta — stavo mangiando con Melone, con il Lavini e con un altro giovane, quando è venuta la polizia. Ci hanno detto di seguirli, e l'abbiamo seguito. Poi sono venuti gli interrogatori, terminati solo questa mattina, quando ci hanno portate davanti al giudice Maeri».

All'una, Bertilla Zonta e partita alla volta del suo paese, piangendo. Non voleva lasciare Roma, non voleva lasciare nei guai Melone. La Benedetti ha invece raggiunto l'abitazione del suo «caso», a Villa Gordiani.

Dalle dichiarazioni che le due donne ci hanno rese scaturisce con chiarezza non solo il quadro del sudicio

**Ritorno al paese**

«Io — dice la Zonta — stavo mangiando con Melone, con il Lavini e con un altro giovane, quando è venuta la polizia. Ci hanno detto di seguirli, e l'abbiamo seguito. Poi sono venuti gli interrogatori, terminati solo questa mattina, quando ci hanno portate davanti al giudice Maeri».

All'una, Bertilla Zonta e partita alla volta del suo paese, piangendo. Non voleva lasciare Roma, non voleva lasciare nei guai Melone. La Benedetti ha invece raggiunto l'abitazione del suo «caso», a Villa Gordiani.

Dalle dichiarazioni che le due donne ci hanno rese scaturisce con chiarezza non solo il quadro del sudicio

**Le indagini a Roma**

Alle ore 21 il questore di Frosinone, dottor Tagliavia, ha tenuto una conferenza stampa per fare il punto della situazione. In sostanza egli ha detto che ormai la questura locale non ha più nulla a che fare con le indagini. Un voluminoso rapporto è stato consegnato alla Procura di Roma, alla quale adesso, nella fase istruttorio, spetta il compito dell'approfondimento e dell'allargamento delle indagini. Allargamento, ha detto il questore, che si prevede avverrà a Roma ed in altre località, essendo virtualmente esaurita la indagine a Frosinone. Tutti coloro che sono stati interrogati in quella città sono stati rilasciati, non essendo emersi, almeno finora, gravi elementi a loro carico.

Le indagini a Roma sono state condotte da un funzionario della questura frusinate e da un commissario della squadra di polizia dei costumi di San Vitale.

Gli investigatori hanno proceduto ad una perquisizione in casa della famiglia Melone nonché all'interrogatorio di nove ragazze. I nomi di costoro sarebbero stati tratti da un taccuino rinvenuto venerdì sera indosso al vigile.

L'indirizzo delle indagini è chiaro, anche se ufficialmente rimane avvolto nel massimo riserbo. I numerosi funzionari impegnati nella inchiesta che ha per obiettivo principale il «nemico di Marzano» si sforzano di provare che nel turpe traffico Ignazio Melone aveva un ruolo ben più rilevante che quello del favoreggiatore. Del resto fin dal primo giorno in cui fu noto il nuovo e clamoroso «caso», uno degli investigatori frusinati si lasciò sfuggire una sintomatica dichiarazione: «Per ora le accuse contro il vigile sono di favoreggiamento della prostituzione e favoreggiamento personale nei confronti di Bertilla Zonta. Ora stiamo lavorando per incastarlo».

L'impressione che ieri si ricavava dalle laconiche dichiarazioni dei funzionari di San Vitale è che l'imputazione contro Melone sta per essere tramutata in quella più grave di sfruttamento.

Verso le 10 di ieri mattina un gruppo composto di due commissari e di alcuni agenti è recato nell'appartamento di via delle Isole Curzolane 22 dove il vigile

**L'attività di Lavini**

Nessuno infatti ignorava — e neppure la polizia al quale fosse l'attività del bibitorio di Frosinone, da qualche anno a questa parte, da quando cioè era stato visto in giro con la seducente «Jannette» una ragazza di un paese di questa provincia, che dopo lunga permanenza a Nizza ed in altre località della Francia, aveva fatto ritorno a Frosinone. Qui era diventata amica e confidente del Lavini: ma al tempo stesso, non disdegnava, oltre, più allocute amicizie.

Si dice persino che il fratello del proprietario di una grande ditta di autoservizi, le aveva regalato una «800» color pisello, in cambio dei suoi favori. Jannette si specializzò poco alla volta in «signorotti di provincia», estendendo il suo raggio di azione fino a Cassino; il Lavini venne messo così, poco alla volta, da parte.

Ma il giovanotto si rifecce



Bertilla Zonta (a destra) e Anna Maria Benedetti al loro arrivo a Termini ieri sera.

**UCISE LA MOGLIE A COLPI DI PIETRA**

Il trentunenne Renato Agresti che uccise a sassate la moglie Maria Cardine, di 25 anni, ha affrontato ieri mattina il giudizio della Corte d'Assise di Roma. Il marito era stato ferito a gravissima lesione di vita. La giovane Maria fu finita a sassate dal marito, il sei maggio scorso, alle ore 11 del mattino.

Il fatto suscitò l'attenzione pubblica perché il delitto nella popolosa borgata di Primavalle, dove i coniugi da tempo abitavano. Dietro quella raccapricciante vicenda tutti si domandarono se gli assassini susseguirsi spaventose di donne cadute dovute alla grande miseria dell'Agresti costretto, di volta in volta, ad adattarsi a più diversi mestieri: braccante, manovale, facchino, uomo di fatica.

Tre anni addietro Renato e Maria si erano conosciuti in un incontro casuale. Nacque, pur nelle diverse difficoltà della loro misera vita, un profondo sentimento. Dovettero sposarsi perché il marito era privo di mezzi. Lui attendeva un bambino. Avevano pensato di poterlo fare in un tempo diverso, meglio, e nacque il piccolo.

Il dramma si profilò improvvisamente quando, trovato il posto di cameriere in una pizzeria, Renato Agresti pensò che poteva così avviare una vita più tranquilla soluzione. In lui germinavano però i primi dubbi ingiustificati sulla fedeltà della moglie.

Quando l'Agresti fu licenziato dalla trattoria, scocché la primissima ora della tragedia. Sua moglie dovette spesso lasciare la casa per venire al lavoro in cerca di lavoro. La gelosa, rabbiosamente, fu parzialmente. Finché la famiglia non fu sfrattata dall'alloggio di Primavalle. La disperazione fu tale che il marito, in un momento di ira, si intrecciò con le ingiustificate scenate di gelosia.

La ragazza, trascorse un breve periodo nei dormitori di Roma, ma non poté sopportare il comportamento del marito, decise di abbandonarlo. Si moltiplicarono gli scontri drammatici tra i coniugi infelici. Agli inizi e alle contumelie il disgraziato unì la preghiera, la supplica alla moglie perché non lo abbandonasse.

Ma tutto era ormai inutile. Il sei maggio, la donna uscì dal dormitorio con le valigie e si recò in mano Aveva deciso di andarsene per sempre. Il marito la inseguì con una grossa pietra stretta nel pugno. La colpì al collo, rabbiamente, fraccassandole il cranio.

Ieri mattina i difensori dello scagurato hanno ottenuto dalla Corte d'Ordinanza per una perizia psichiatrica sull'ucciso.

**Venerdì a Brescia la causa di separazione Callas-Meneghini**

DALLAS. 9. — Maria Callas parte oggi, da Dallas (Texas), in aereo diretto in Italia a New York. La cantante raggungerà Brescia dove venerdì prossimo avrà inizio davanti al locale Tribunale la discussione della causa di separazione presentata dal marito, Giovanni Battista Meneghini.

**Venerdì a Brescia la causa di separazione Callas-Meneghini**

DALLAS. 9. — Maria Callas parte oggi, da Dallas (Texas), in aereo diretto in Italia a New York. La cantante raggungerà Brescia dove venerdì prossimo avrà inizio davanti al locale Tribunale la discussione della causa di separazione presentata dal marito, Giovanni Battista Meneghini.